

Cari amici, cari lettori,

era un sabato pomeriggio – momento tranquillo, in redazione. In vista della preparazione dei contenuti che ora vedete pubblicati in questo numero, mi ero decisa a mettere mano all'ampio archivio di testi che nel corso dei mesi e degli anni si sono andati accumulando.

È stata un'esperienza di cui questo fascicolo è a suo modo testimonianza e da cui trae spunto: a parte alcuni "classici", molti erano da buttare nel cestino. Testi vecchi, sorpassati, bruciati.

Ma da che cosa? Dal troppo tempo trascorso dalla loro scrittura? Dal tema, ormai caduto nel dimenticatoio? Da uno sguardo dell'autore troppo vicino o troppo lontano? Sì, da queste ragioni più un'altra, molto importante, che mi ha fatto sentire quei testi come l'immagine di Muta Imago che abbiamo scelto per la copertina: spezzati in due, dimezzati tra un passato e un futuro, tanto da perdere interesse e significato. E ho pensato che, lungo quella linea di frattura, di fatto ci siamo noi con il nostro presente, c'è la ricerca di una dimensione possibile di vita e di pensiero.

Dimensione possibile di vita e di pensiero: è questo il filo tematico lungo il quale questo numero si snoda. Quella linea di frattura è la metafora della terribile crisi economica che colpisce il nostro mondo, certo, ma è anche quella di una crisi esistenziale, valoriale, di senso, che colpisce tante persone e tante popolazioni, che è come se si chiedessero: "Che cosa dobbiamo pensare di noi?" E quel di noi significa della nostra storia, del nostro lavoro, delle nostre istituzioni, della nostra politica, della nostra economia. È difficile dire quale rapporto esista tra le due facce della crisi, e anche quale venga prima. Una cosa però è più che certa: queste crisi creano nuovi regimi di subalternità, di esclusione, di miseria che non sono solo economici, ma anche morali e intellettuali. «Solo corpi che chiedono di essere riconosciuti», scrive Judith Butler. Corpi che trovano una voce nel chiedere che il mondo capitalistico si sganci dalle vecchie logiche che servono ormai solo a pochi – e presto, ci auguriamo, neanche più a loro. Nel chiedere che si investa, piuttosto che nella black economy, nella green economy, che si avviino programmi seri di riconversione industriale – così come ha fatto negli ultimi tempi la Germania sul fronte energetico, per esempio. Per fare questo, però, ci vogliono il pensiero e il metodo, ci vogliono una visione lunga e partecipata e un'azione conseguente, da parte di tutti – da applicare anche in Europa affinché rimetta mano a un progetto politico unitario, prima che nuovi nazionalismi e sovranismi (economici e non solo) abbiano definitivamente la meglio.

Quello che chiediamo alla politica e alle istituzioni, e per cui dobbiamo formarci anche noi come singoli individui e come società, è dunque pensiero, ricerca, capacità di analisi, di sintesi, di confronto delle idee, di verifiche gradualmente lungo una rotta progettuale: in questo senso, possiamo parlare di pensiero scientifico, l'unico che metta insieme intelligenza, formazione, competenze interdisciplinari, laicità, cioè, in una parola, democrazia (è l'argomentazione di Gilberto Corbellini) – democrazia che può trarre vantaggio dalle nuove tecnologie, ma solo se diventeranno Technik, come scrivono i Khanna, cioè «non solo tecnologia, ma padronanza dei metodi e delle procedure che alla tecnologia danno forma e direzione».

Rinnovando il nostro rapporto con la macchina, non più intesa come protesi più o meno antropomorfa, ma come strumento di potenziamento delle facoltà intellettuali umane, riusciremo forse a rinnovare il nostro rapporto con gli altri esseri umani, anch'essi ancora ritenuti spesso solo protesi al nostro servizio. A questo tipo di pensiero e a nessun altro dobbiamo affidare un compito fondamentale che non può più essere rinviato: quello della ricerca di nuove categorie, di nuovi paradigmi, che ci permettano di comprendere e di descrivere il mondo complesso in cui ci è capitato di nascere e di vivere.

Ecco perché buona parte del nostro archivio è finita nel cestino: a essere vecchi e inadeguati non erano i testi, ma le categorie di analisi del mondo.

**Buona cultura a tutti e continuate a leggere e a sostenere L.I.,
Il Direttore
Biancamaria Bruno**

